

Amélie Nothomb

Stupore e tremori

a cura di
Biancamaria Bruno



Il signor Haneda era il capo del signor Omochi, che era il capo del signor Saito, che era il capo della signorina Mori, che era il mio capo. E io non ero il capo di nessuno.

Si potrebbe dire diversamente. Io ero agli ordini della signorina Mori, che era agli ordini del signor Saito, e così di seguito, con la precisazione che gli ordini verso il basso potevano saltare i gradini della scala gerarchica.

Per cui, alla Yumimoto, io ero agli ordini di tutti.

L'8 gennaio 1990 l'ascensore mi sputò all'ultimo piano dell'edificio Yumimoto. La finestra in fondo all'atrio mi risucchiò come fosse l'oblò infranto di un aereo. Lontano, molto lontano, c'era la città – tanto lontana che mi sembrava di non averci mai messo piede.

Non pensai neanche che avrei dovuto presentarmi in segreteria. A dire la verità, per la testa non mi passava nessun pensiero, nient'altro che l'attrazione per il vuoto, per quella vetrata.

Finalmente una voce rauca pronunciò il mio nome, alle mie spalle. Mi girai. Un uomo sulla cinquantina, piccolo, magro e brutto, mi guardava con aria seccata.

– Perché non ha avvertito la segretaria del suo arrivo? – mi chiese.

Non trovai niente da rispondere e non risposi niente. Abbassai testa e spalle constatando che, in una decina di minuti, senza avere neppure aperto bocca, avevo già fatto cattiva impressione, e proprio il giorno della mia entrata alla Yumimoto.

L'uomo mi disse di chiamarsi Saito. Mi condusse per molte sale immense, dove mi presentò a orde di persone di cui dimenticavo i nomi via via che li pronunciava.

Mi portò poi nell'ufficio del suo capo, il signor Omochi, enorme e spaventoso, prova lampante che era lui il vicepresidente.

Dopodiché mi mostrò una porta e mi annunciò con aria solenne che, dietro, c'era il signor Haneda, il presidente. Evidentemente di incontrarlo non se ne parlava neppure.

Infine mi guidò in una sala sterminata dove lavoravano una quarantina di persone. Mi indicò il mio posto, proprio di fronte a quello del mio diretto superiore, la signorina Mori. La quale era in riunione e mi avrebbe raggiunta nel primo pomeriggio.

Il signor Saito mi presentò brevemente alla compagnia. Poi mi chiese se amavo le sfide. Era chiaro che non avevo il diritto di rispondere negativamente.

– Sì – dissi.

Fu la prima parola che pronunciasti alla Yumimoto. Fino ad allora mi ero limitata ad abbassare la testa.

La 'sfida' che mi proponeva Saito consisteva nel rispondere all'invito di un certo Adam Johnson che gli proponeva

una partita a golf, la domenica seguente. Bisognava che scrivessi una lettera in inglese a questo signore per accettare.

– Chi è Adam Johnson? – ebbi l'idiozia di domandare.

Il mio capo sospirò esasperato e non rispose. Era incredibile che non sapessi chi era Johnson? Oppure la mia domanda era indiscreta? Non l'ho mai saputo – né ho mai saputo chi fosse Adam Johnson.

L'esercizio mi sembrò facile. Mi misi a sedere e scrissi una lettera amichevole: il signor Saito si rallegrava all'idea di giocare a golf la domenica seguente con il signor Johnson, e lo salutava cordialmente. Portai la lettera al capo.

Il signor Saito lesse il mio lavoro, lanciò un gridolino sprezzante e lo strappò:

– Ricominci.

Pensai di essere stata troppo espansiva o confidenziale con Adam Johnson e scrissi un testo freddo e distante: il signor Saito prendeva atto della decisione del signor Johnson e, conformemente ai suoi desideri, avrebbe giocato a golf con lui.

Il capo lesse il mio lavoro, lanciò un gridolino sprezzante e lo strappò:

– Ricominci.

Mi venne voglia di chiedergli dove sbagliavo, ma era chiaro che il mio capo non tollerava le domande, come aveva dimostrato la sua reazione alla mia indagine sul destinatario della lettera. Bisognava dunque che trovassi da sola il tono da tenere col misterioso Adam Johnson.

Passai le ore che seguirono a redigere missive al giocatore di golf. Il signor Saito ritmava la mia produzione strappandola,

senza altro commento che quel grido che fungeva da ritornello. Mi toccava ogni volta inventare una formulazione nuova.

C'era in questo esercizio un aspetto del tipo: 'Bella marchesa, i vostri occhi mi fan morir d'amore' che non mi dispiaceva del tutto. Esploravo categorie grammaticali in mutazione: "E se Adam Johnson diventasse il verbo, domenica prossima il soggetto, giocare a golf il complemento oggetto e il signor Saito l'avverbio? Domenica prossima accetta con gioia di andare ad adamjohnsonare un-giocare-a-golf signorSaitamente. E tanti saluti ad Aristotele!"

Cominciavo a divertirmi quando il mio superiore mi interruppe. Strappò l'ennesima lettera senza neanche leggerla e mi disse che la signorina Mori era arrivata.

– Lavorerà con lei oggi pomeriggio. Nel frattempo, vada a prendermi un caffè.

Erano già le due. Le varianti epistolari mi avevano assorbita al punto che l'idea di fare una pausa non mi aveva neanche sfiorata.

Posai la tazza sul tavolo del signor Saito e mi girai. Una ragazza alta e sottile come un arco si dirigeva verso di me.

Sempre, quando ripenso a Fubuki, rivedo l'arco nipponico, più grande di un uomo. Per questo ho battezzato la compagnia Yumimoto, ossia 'le cose dell'arco'.

E quando vedo un arco, sempre, ripenso a Fubuki, più grande di un uomo.

– La signorina Mori?

– Mi chiami Fubuki.

Non ascoltavo quello che mi diceva. La signorina Mori era alta almeno un metro e ottanta, statura che pochi giapponesi maschi raggiungono. Era agile e graziosa da morire, nonostante la rigidità nipponica con cui tutti devono fare i conti. Quello che mi lasciava di sasso, però, era lo splendore del suo viso.

Mi parlava, sentivo il suono della sua voce dolce e piena di intelligenza. Mi mostrava fascicoli, mi spiegava di cosa si trattava, sorrideva. Non mi accorgevo di non ascoltarla.

Poi mi invitò a leggere i documenti che aveva preparato sul mio tavolo, esattamente di fronte al suo. Si mise a sedere e cominciò a lavorare. Sfogliai docilmente le scartoffie che mi aveva dato per rifletterci sopra. Si trattava di regolamenti, di elenchi.

Due metri davanti a me, lo spettacolo del suo viso mi affascinava. Le palpebre abbassate sulle cifre le impedivano di vedere che la studiavo. Aveva il più bel naso del mondo, il naso giapponese, quel naso inimitabile dalle narici delicate e riconoscibili tra mille. Non tutti i giapponesi hanno quel naso ma, se qualcuno ce l'ha, può essere solo di origine nipponica.

Se Cleopatra avesse avuto quel naso, la geografia del pianeta avrebbe cambiato faccia.

La sera, sarebbe stato meschino da parte mia lamentarmi che non mi fosse servita neanche una delle competenze per cui ero

stata assunta. Dopo tutto, quello che volevo era lavorare in un'azienda giapponese. E lo facevo.

Avevo avuto l'impressione di passare un'ottima giornata. I giorni seguenti confermarono questa impressione.

Continuavo a non capire quale fosse il mio ruolo nell'azienda, ma non mi importava affatto. Il signor Saito sembrava trovarmi avvilente, e me ne importava ancora meno. Ero ammaliata dalla mia collega. La sua amicizia mi pareva una ragione più che sufficiente per passare dieci ore al giorno alla Yumimoto.

La sua pelle bianca e compatta era quella di cui parla così bene Tanizaki. Fubuki incarnava alla perfezione la bellezza nipponica, fatta eccezione per la sua straordinaria statura. Il viso evocava il 'garofano del Giappone antico', simbolo della nobile fanciulla dei tempi andati: posto a coronare quella figura immensa, era destinato a dominare il mondo.

La Yumimoto era una delle aziende più grandi dell'universo. Il signor Haneda ne dirigeva l'ufficio Import-Export, che comprava e vendeva per l'intero pianeta tutto quanto esiste sulla faccia della terra.

Il catalogo Import-Export della Yumimoto era la versione titanica di quello di Prévert. Nulla gli sfuggiva: dall'emmental finlandese alla soda di Singapore, dalla fibra ottica canadese, al pneumatico francese e alla iuta togolese.

I soldi, alla Yumimoto, superavano l'umano intendimento. A partire da un certo numero di zeri, gli importi uscivano dal regno dei numeri per entrare in quello dell'arte astratta.

Mi chiedevo se esistesse nell'azienda qualcuno capace di rallegrarsi per aver guadagnato cento milioni di yen, o di lamentare la perdita di una somma equivalente.

Gli impiegati della Yumimoto, come gli zeri, assumevano valore solo dietro le altre cifre. Tutti eccetto me, che non raggiungevo neppure il valore dello zero.

I giorni trascorrevano e io continuavo a non servire a niente. La cosa non mi disturbava più di tanto. Avevo l'impressione di essere stata dimenticata, cosa non del tutto sgradevole. Seduta al mio tavolo, leggevo e rileggevo i documenti che Fubuki mi aveva messo a disposizione. Erano prodigiosamente privi di interesse a eccezione di uno che registrava i membri della compagnia Yumimoto: di ciascuno c'erano nome, cognome, data e luogo di nascita, nome dell'eventuale coniuge e dei figli con relative date di nascita.

In sé queste informazioni non avevano niente di attraente. Ma quando si ha fame, anche una crosta di pane diventa appetitosa: nello stato di ozio e inedia in cui si trovava il mio cervello, quella lista mi pareva succulenta come un giornale scandalistico. In verità, tra tutte le scartoffie, era l'unica che riuscissi a comprendere.

Per aver l'aria di lavorare, decisi di impararla a memoria. C'erano un centinaio di nomi. La maggior parte erano sposati e padri o madri di famiglia, cosa che rendeva il mio compito più difficile.

Studiavo: un po' stavo china sulla mia lezione, un po' tiravo su la testa per recitarla dentro la mia scatola nera. Quando rialzavo il capo, il mio sguardo cadeva sempre sul viso di Fubuki, seduta davanti a me.

Il signor Saito non mi chiedeva più di scrivere lettere ad Adam Johnson, né a nessun altro. In effetti non mi chiedeva niente, salvo di portargli il caffè.

Non c'è niente di più normale, quando si inizia a lavorare in un'azienda nipponica, che cominciare con l'*ochakumi*: 'l'onorevole cerimonia del tè'. Assunsi quel ruolo con molta serietà, tanto più che era il solo che mi fosse stato affidato.

Ben presto conobbi le abitudini di ognuno: per il signor Saito, alle otto e trenta, un caffè nero. Per il signor Unaji un caffelatte, due zollette, alle dieci. Per il signor Misuno una lattina di Coca ogni ora. Per il signor Okada, alle diciassette, un tè inglese con una punta di latte. Per Fubuki un tè verde alle nove, un caffè nero alle dodici, un tè verde alle quindici e un ultimo caffè nero alle diciannove – mi ringraziava ogni volta con garbo incantevole.

Quest'umile compito si rivelò il primo strumento della mia caduta.

Una mattina, il signor Saito mi comunicò che il vicepresidente riceveva nel suo ufficio l'importante delegazione di un'azienda amica:

– Caffè per venti persone.

Entrai dal signor Omochi con il mio grande vassoio e fui più che perfetta: servii ogni tazza con studiata umiltà, salmodiando le più raffinate formule d'uso, abbassando gli occhi e

inchinandomi. Se esisteva una medaglia al merito dell'*ochakumi*, avrebbero dovuto conferirmela.

Molte ore dopo la delegazione se ne andò. La voce tonante dell'enorme signor Omochi gridò:

– Saito-san!

Vidi il signor Saito alzarsi con un balzo, impallidire e correre nell'antro del vicepresidente. Le urla dell'obeso risuonavano al di là dei muri. Non si capiva cosa dicesse, ma il tono non era gentile.

Il signor Saito tornò, il viso sconvolto. Provai per lui una stupida ventata di tenerezza pensando che pesava un terzo del suo aggressore. Fu allora che mi chiamò, furibondo.

Lo seguì in un ufficio vuoto. Mi parlò con una collera che lo rendeva balzubiente:

– Lei ha profondamente turbato la delegazione dell'azienda amica! Ha servito il caffè con formule di cortesia che lasciavano intuire la sua perfetta conoscenza del giapponese!

– Be', non lo parlo tanto male, Saito-san.

– Stia zitta! Con quale diritto si difende? Il signor Omochi è molto arrabbiato con lei. Ha creato un'atmosfera detestabile nel corso della riunione di stamattina: come avrebbero potuto sentirsi a loro agio i nostri partner con una bianca che capiva la loro lingua? A cominciare da adesso, lei non parla più il giapponese.

Sgranai gli occhi:

– Prego?

– Lei non conosce più il giapponese, chiaro?

– Ma se è proprio per la mia conoscenza della vostra lingua che la Yumimoto mi ha assunta!

– Non importa. Da adesso le ordino di non capire più il giapponese.

– Impossibile. Nessuno può ubbidire a un ordine del genere.

– C'è sempre il modo di ubbidire. E i cervelli occidentali dovrebbero capirlo, una buona volta.

“Ci siamo,” pensai prima di ribattere.

– Il cervello nipponico è probabilmente capace di dimenticare una lingua. Il cervello occidentale non ne ha facoltà.

Questo argomento stravagante gli parve accettabile.

– Ci provi, comunque. Faccia finta, almeno. Ho ricevuto degli ordini per quanto la riguarda. Siamo intesi?

Il tono era secco e brusco.

Quando raggiunsi il mio tavolo dovevo avere una strana faccia, perché Fubuki mi guardò con aria dolce e inquieta. Restai a lungo prostrata, a chiedermi come mi sarei dovuta comportare.

Presentare le mie dimissioni sarebbe stata la cosa più logica. Però non riuscivo a decidermi in quel senso. Agli occhi di un occidentale non ci sarebbe stato niente di infamante; agli occhi di un giapponese, avrebbe significato perdere la faccia. Ero nell'azienda da appena un mese. E avevo firmato il contratto per un anno. Andarmene in quel momento, dopo così poco tempo, mi avrebbe coperto di ignominia, ai loro occhi ma anche ai miei.

E poi non avevo nessuna voglia di andarmene. Mi ero comunque data da fare per entrare alla Yumimoto: avevo stu-

diato il gergo affaristico di Tokyo, avevo superato dei test. Certo, non avevo mai avuto l'ambizione di diventare un asso del commercio internazionale, ma avevo sempre provato il desiderio di vivere in questo paese che adoro fin dai primi idilliaci ricordi della mia più tenera infanzia.

Sarei rimasta.

Di conseguenza dovevo trovare un sistema per ubbidire all'ordine del signor Saito. Scandagliai il mio cervello alla ricerca di uno strato geologico propizio all'amnesia: c'era un dimenticatoio nella mia fortezza neuronale? Purtroppo, l'edificio aveva punti forti e punti deboli, guardiole e fessure, buchi e fossati, ma nulla che permettesse di seppellirci dentro una lingua che sentivo parlare continuamente.

Visto che non potevo dimenticarla, potevo almeno dissimularla? Se il linguaggio è una foresta, mi era possibile nascondere, dietro ai faggi francesi, ai tigli inglesi, alle querce latine e agli ulivi greci, l'immensità delle criptomadri giapponesi che, guarda caso, avevano un nome quanto mai appropriato?

Mori, il patronimico di Fubuki, significava foresta. Per questo il mio sguardo smarrito si posò su di lei? Mi accorsi che mi guardava ancora con aria interrogativa.

Si alzò e mi fece cenno di seguirla. In cucina, mi buttai su una sedia.

– Cosa le ha detto? – mi domandò.

Le aprii il mio cuore. Parlavo con voce convulsa, ero sul punto di scoppiare in lacrime. Non riuscii a trattenere parole pericolose.

– Odio il signor Saito. È uno stronzo e un imbecille.

Fubuki ebbe un sorriso impercettibile.

– No. Si sbaglia.

– Ma è evidente. Lei è gentile, non vede il male. Per darmi un ordine del genere, bisogna essere un...

– Si calmi. L'ordine non veniva da lui. Trasmetteva le istruzioni del signor Omochi. Non aveva altra scelta.

– In questo caso, è il signor Omochi che è uno...

– È una persona molto speciale, – mi interruppe. – Che vuol farci? È il vicepresidente. Noi non siamo nessuno.

– Potrei parlarne con il presidente, il signor Haneda. Che tipo di uomo è?

– Il signor Haneda è un uomo notevole. È molto intelligente e molto buono. Purtroppo, non è opportuno che vada a lamentarsi con lui.

Aveva ragione. Lo sapevo. Sarebbe stato inconcepibile saltare, in salita, anche un solo gradino della scala gerarchica: a maggior ragione saltarne tanti. Avevo il diritto di rivolgermi soltanto al mio superiore diretto, che era per l'appunto la signorina Mori.

– Lei è la mia unica risorsa, Fubuki. So che non può fare granché per me. Ma la ringrazio. La sua umanità mi fa tanto bene.

Sorrise.

Le domandai quale fosse l'ideogramma del suo nome. Mi mostrò il biglietto da visita.

Guardai i *kanji* ed esclamai:

– Tempesta di neve! Fubuki significa 'tempesta di neve'! Troppo bello chiamarsi così.

– Sono nata durante una tempesta di neve. I miei genitori ci hanno visto un segno.

La lista Yumimoto mi si riaffacciò alla mente: ‘Mori Fubuki, nata a Nara il 18 gennaio 1961...’ Era una figlia dell’inverno. Subito immaginai la tempesta di neve sulla sublime città di Nara, sulle sue campane innumerevoli: non era normale che quella ragazza superba fosse nata proprio il giorno in cui la bellezza del cielo si abbatteva sulla bellezza della terra?

Mi parlò della sua infanzia nel Kansai. Le parlai della mia che era iniziata nella stessa provincia, non lontano da Nara, nel villaggio di Shukugawa, vicino al monte Kabuto. L’evocazione di quei luoghi mitologici mi faceva venire le lacrime agli occhi.

– Come sono contenta che siamo tutt’e due figlie del Kansai! È là che batte il cuore antico del Giappone.

Era là che batteva il mio cuore dal giorno in cui, all’età di cinque anni, avevo lasciato le montagne nipponiche per il deserto cinese. Quel primo esilio mi aveva segnata tanto che mi sentivo capace di accettare qualsiasi cosa pur di tornare a fare parte del paese di cui mi ero a lungo creduta originaria.

Quando tornammo ai nostri tavoli che stavano uno di fronte all’altro, non avevo trovato nessuna soluzione al mio problema. Sapevo meno che mai quale fosse e quale sarebbe stato il mio posto alla Yumimoto. Sentivo però una gran pace, perché avevo per collega Fubuki Mori.

Era dunque necessario che avessi l’aria di occuparmi di qualcosa senza però far credere di capire una parola di quello che si diceva intorno a me. Ormai servivo le varie tazze di tè e di